

Il testo del discorso alla Camera

Togliatti motiva la sfiducia

(Dalla prima pagina)

campo nazionale e nel campo delle relazioni internazionali, fatti nuovi davanti ai quali è dovere del governo di prendere posizione sulle sue posizioni ed è dovere dei partiti del Parlamento di prendere posizione di fronte al governo?

Questo si reggeva sopra un programma e sopra una maggioranza. Il programma aveva quel contenuto che tutti ricordiamo, la maggioranza articolata attraverso il voto positivo di tre partiti e l'astensione del partito socialista. Orbene, poi abbiamo appreso (ma l'abbiamo appreso attraverso documenti di ordine privato, comunicati di riunioni di dirigenti di partiti, articoli, ecc.) che, per quanto riguarda il programma, una parte, anzi alcune parti di esso (e vedremo poi di qual peso esse siano), non verranno attuate. Se ne parlerà, se le attueranno in un certo modo, nel corso della prossima legislatura. Per ora sono accantonate e non è escluso che anche nel corso della prossima legislatura non se ne abbia a parlare.

In pari tempo abbiamo appreso, per quanto riguarda la maggioranza governativa, che il partito socialista, la cui astensione era determinante affinché la maggioranza ci fosse, ha preso oggi una posizione assai diversa da quella che aveva prima. In una decisione del suo Comitato centrale esso denuncia le inadempienze programmatiche facendone colpa al partito della democrazia cristiana. Per bocca dei suoi dirigenti, il partito socialista dichiara, d'altra parte, che ritiene sia chiusa una fase politica della nostra vita parlamentare; e se si rifiuta di trarre tutte le conseguenze da questa sua posizione, è per un motivo puramente strumentale: perché intende (non so con quale rispondenza alla verità) fare una certa differenza fra il governo come tale e il partito democristiano, di cui però il governo esprime la volontà politica, e perché non vede per il momento, e prima delle elezioni, un'altra soluzione possibile che lo soddisfi. Fino alle elezioni — dice il partito socialista — si trascinino pure nell'equivoco, nell'incertezza e nella confusione la situazione governativa attuale; poi si vedrà.

Rimane però una differenza radicale fra la posizione di un partito che si asteneva dal voto perché attendeva che il governo facesse determinate cose e un partito che si astiene dal voto dopo aver constatato che il governo queste determinate cose non le farà più e non ha nemmeno più l'intenzione di farle.

Difendere le prerogative del Parlamento dalla prepotenza democristiana

Di questi fatti e di queste posizioni che, si dica quel che si vuole, modificano profondamente la situazione politica e parlamentare, noi, così come l'opinione pubblica, siamo stati informati attraverso comunicati non sempre precisi circa i risultati delle riunioni, delle conversazioni, degli incontri che nel corso di due o tre mesi hanno avuto luogo fra i dirigenti dei partiti della maggioranza.

E qui si pone inevitabilmente una questione che è ormai necessario affrontare. Nessuno può negare che la situazione politica, non siamo i primi ad affermarla — della funzione dei partiti politici nell'ordinamento democratico e parlamentare dello Stato quale è sancito dalla nostra Costituzione. I partiti sono il grande, indispensabile anello di congiunzione fra le grandi masse del popolo e gli istituti rappresentativi. Credere di poter fare a meno è impossibile, è assurdo. Ogni proposta volta in questa direzione, ma che non è che una variazione di un tema che è sempre stato, cioè la liquidazione del regime democratico, alla liquidazione di fatto del Parlamento e a forme di governo autoritario. Basti guardare a ciò che è avvenuto in Francia, per convincersene. Mi pare però che oggi noi siamo giunti, in Italia, a un punto tale, che, persino formalmente, le decisioni dei partiti, anzi della ristretta cerchia dei dirigenti di alcuni partiti, prevalgono sui pubblici dibattiti, si sostituiscono e si sovrappongono ad essi, e vengono imposte alle assemblee, che si trovano in questo modo esautorate, private della loro specifica funzione politica.

E' mia opinione, onorevoli colleghi, che noi sbaglieremmo se non dicessimo apertamente che in questa direzione si stanno oltrepassando i limiti. Penso inoltre che noi commetteremmo un serio errore politico se lasciasimo che attorno a questo tema si scatenasse l'agitazione demagogica e qualunquistica della destra liberale e dell'estrema destra fascista. Spetta a coloro che hanno creato col loro azione e colle loro lotte il regime democratico e parlamentare attuale preservarlo dalla pericolosa degenerazione in una strana forma di oligarchia di dirigenti politici di partito, soprattutto spelti a difendere contro una degenerazione di questa natura le prerogative e le funzioni dell'Assemblea parlamentare.

E' possibile, in un regime parlamentare che funzioni correttamente, che una formazione governativa deliberatamente trasformi il proprio programma politico, ne lasci cadere una parte e ne trascuri altre, senza riferirne al Parlamento, dirgli che si tratta, verificare, nelle nuove condizioni, questo, gli mantiene oppure gli nega la necessaria fiducia? E' un fatto, però, che se non avessimo preso noi l'iniziativa di una mozione politica — e una mozione nostra non poteva avere altro carattere che di sfiducia — di tutto questo non si sarebbe forse parlato, oppure se ne sarebbe fatto cenno di sfuggita alla fine di qualche seduta, decidendosi per l'alzata di mano dell'ordine dei nostri lavori, mentre i temi politici di fondo che emergono nella situazione odierna non sarebbero stati nemmeno affrontati.

Eravate voi, dirigenti dei partiti che fate parte in modo diretto o indiretto della maggioranza, che avevate il preciso dovere politico di sollecitare ed aprire questo dibattito. Anzi, ritengo che questo dovere spettasse prima di tutto al governo stesso e a lei, signor presidente del Consiglio, che senza dubbio era pie-

namente informato, forse meglio di tutti gli altri esponenti della maggioranza, delle discussioni e delle decisioni prese nelle riunioni cui mi sono prima riferito. Non si può giocare a rimpiattino con questi problemi, con una maggioranza che esiste o non esiste, con l'astensione su un contenuto o su un altro, con un programma che non si attua ma si modifica e si rinvia, non si può lasciare che questa situazione si trascini finché intervengano gli atti destinati a troncarla e rinviare tutti davanti al corpo elettorale.

Prima degli elettori sono i rappresentanti della nazione, riuniti qui, che devono prendere esatta conoscenza dei fatti e delle situazioni nuove ed esprimere su di essi il loro giudizio. Vi è, quindi, un fondamentale desiderio e bisogno di chiarezza alla base dei motivi che ci hanno spinto a presentare questa mozione, vi è un appello alla responsabilità cui nessuno può sottrarsi, a meno di non voler ridurre lo stesso istituto parlamentare a un'ombra di se stesso, di cui poi sarebbe facile alla reazione sbarazzarsi.

La situazione politica nella quale si formò questo governo, col programma che noi tutti ricordiamo, si distingueva per il tentativo di rinnovare più o meno profondamente precedenti vecchi orientamenti di politica governativa, e di rinnovarli precisamente affrontando e risolvendo alcuni problemi vitali per lo sviluppo democratico del paese: tra essi, in primo piano, la piena applicazione della Costituzione in tutte le sue parti e prima di tutto in quella riguardante la struttura stessa dello Stato, cioè l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Eguale in primo piano era l'adozione di misure atte a riparare agli squilibri economici creati dall'impetuoso sviluppo industriale degli ultimi anni e quindi a favorire un aumento del benessere delle classi lavoratrici e a colmare almeno in parte questi squilibri preparando, con misure volte a limitare la spesa, un potere del grande capitale monopolistico, il passaggio all'adozione di un piano di sviluppo economico adeguato agli interessi di tutta la nazione e non soltanto dei gruppi privilegiati.

Tra queste misure voi ricordate come si annunziavano in prima linea la nazionalizzazione della produzione e distribuzione dell'energia elettrica ed altre, particolarmente importanti, volte a una riforma della struttura agraria.

E' di fronte a questo tentativo che si è trovata la Camera e si è trovato il paese quando si è formato questo governo. Di fronte a questo tentativo e di fronte al programma che corrispondeva ad esso dovemmo precisare la nostra posizione.

Di questa posizione molto si è parlato e non varrebbe la pena di insistere su questo argomento se non per ricordare che, ancora una volta, le intenzioni contrarie che continuano a circolare. Da un lato continua la campagna alquanto grottesca circa il nostro inserimento sornione che, persino secondo una decisione recente della direzione del partito liberale, darebbe una coloritura crypto-comunista al presente governo; dall'altro lato affermazioni radicalmente opposte, ma ugualmente strumentali, lontane dalla realtà e che continuano a circolare. Non so infatti in quale documento recente della democrazia cristiana si trova l'affermazione che il partito comunista vorrebbe che il centro-sinistra fosse cancellato dalla scena politica e in uno degli ultimi scritti del segretario politico di questo partito ho avuto la sorpresa di leggere che noi saremmo pieni di rabbia per l'esistenza di questo governo e della formazione politica attuale.

Sciocchezze le une e sciocchezze le altre; esasperazioni che hanno un valore esclusivamente strumentale e delle quali in un dibattito si può non tener conto.

Nel momento in cui veniva espresso il proposito di modificare qualcosa degli indirizzi politici contro i quali avevamo combattuto per anni e anni, non potevamo non dichiararci soddisfatti, e noi siamo una parte dei componenti della maggioranza esprimemmo questo proposito. Nel momento in cui si accennava ad atti da cui risultava che questa parte volesse davvero questo mutamento, non potevamo non considerare questo fatto con interesse e come positivo.

Noi dichiarammo quindi il nostro accordo per quelle misure che venivano proposte e che riteniamo indispensabili per l'attuazione di un processo di rinnovamento democratico del nostro paese. Il nostro dissenso però non fu soltanto sull'entità, sul contenuto concreto di queste misure; no, fu determinato essenzialmente dal fatto che noi, sin dal primo momento, fummo consapevoli dei limiti di tutta l'operazione che veniva annunciata e iniziata, ci rendemmo conto degli equivoci e delle contraddizioni che essa nascondeva.

Se non ci fosse stata la nostra mozione il governo avrebbe continuato a tacere

Questi equivoci e queste contraddizioni derivavano, per quanto riguarda il partito e il gruppo dirigente del partito di maggioranza relativa, la democrazia cristiana, dall'assenza di quella precisa volontà politica che era indispensabile se si voleva davvero dare inizio a un nuovo orientamento politico. La volontà politica del partito dominante e del suo gruppo dirigente, come si venne poi progressivamente manifestando in modo sempre più esplicito nel corso dell'azione governativa e di tutta l'azione politica nel paese, era di non modificare la sostanza dei precedenti orientamenti, di non porre in alcun modo limiti a quell'esercizio della funzione di unico partito dirigente e guida della politica italiana, che il gruppo dirigente della democrazia cristiana attribuisce al proprio partito e a se stesso.

E' da questa assenza di una volontà politica effettivamente rinnovatrice che abbiamo visto discendere le conseguenze: è questa assenza di una volontà politica rinnovatrice che ha determinato tutti gli sviluppi successivi. Ed è su questo punto che noi dovevamo concentrare,

e abbiamo concentrato, la nostra attenzione: è su questo punto che concentrammo fin dall'inizio la nostra polemica e battaglia politica. Non tanto sulla richiesta del miglioramento dell'uno o dell'altro dei provvedimenti che venivano presentati, poiché questa è la funzione che spetta sempre a un partito di opposizione che rappresenta gli interessi dei, le classi lavoratrici, come siamo noi; quanto sull'assenza di una volontà politica rinnovatrice, che sempre più chiaramente doveva diventare manifesta nel gruppo dirigente della democrazia cristiana.

E' per questo che noi dirigemmo la nostra polemica anche contro quei partiti e gruppi politici, nei quali invece avevamo ragione di ritenere che dovesse esistere una volontà diversa. Per questi motivi dirigemmo la polemica contro il partito socialista, facendogli carico in modo particolare di non volersi rendere conto di questo fatto fondamentale e di non muovere la propria azione politica tenendo conto di esso e tendendo, con una politica adeguata, nel Parlamento e nel paese, a correggere, a eliminare, a togliere di mezzo questo ostacolo.

Nell'assenza di questa volontà politica di fondo qualsiasi programma di misure volte a un certo rinnovamento della nostra vita politica e degli indirizzi governativi, era destinato a rimanere sulla carta, a sfilacciarsi a poco a poco, a trascinarsi poi stancamente tra le lungaggini, i rinvii, le distorsioni e gli snaturamenti, fino all'abbandono finale, se non di tutte, almeno di quelle misure sostanziali che avrebbero dovuto dare all'azione governativa un contenuto nuovo. Questo è ciò che gradualmente è accaduto, e la responsabilità ne ricade, da un lato e principalmente, sul gruppo dirigente della democrazia cristiana, dall'altro sui suoi alleati e sul gruppo dirigente del partito socialista, che volentieri ha chiuso gli occhi di fronte al problema di fondo, negando perfino che esistesse, concentrando il fuoco della propria polemica piuttosto contro la nostra denuncia e la nostra insistenza nel richiedere misure effettive di rinnovamento democratico, anziché contro coloro che avversavano l'attuazione sistematica di queste misure.

Nel tessuto stesso del programma governativo, del resto, già si rilevava questa incertezza e, in alcune parti, l'assenza di una decisa volontà di rinnovamento democratico. Questo riguarda alcune parti del programma governativo, e parti di valore essenziale: prima di tutto, la politica internazionale dell'Italia.

Nelle dichiarazioni governative si ripeté questo proposito le consuete frasi, si manifestava a parole la consueta buona volontà di svolgere un'azione favorevole alla distensione e alla pace. Però siamo costretti a dire che frasi di questa natura le abbiamo sentite pronunciare in dichiarazioni governative anche da parte dei più fieri assertori dell'atlantismo atlantico. Mancava nella posizione del nuovo governo e noi lo diciamo allora apertamente ed è mancata successivamente in tutta la sua attività di politica estera, la consapevolezza di ciò che si preparava, di ciò che stava maturando nel mondo, la consapevolezza del nuovo aggravamento che determinati problemi internazionali stavano subendo e soprattutto la consapevolezza anche della serietà della minaccia di una guerra atomica, che gravava già allora sul mondo e in modo particolare sul nostro paese.

I missili sulle nostre navi aggraverebbero la minaccia atomica sul territorio nazionale

Noi affermammo che sarebbe stato necessario, di fronte a questi sintomi di un aggravamento progressivo della situazione internazionale, trovare la via di una politica estera nuova, quale facesse dell'Italia un fattore attivo e propulsore, con opportune iniziative politiche, di una politica di distensione internazionale, di pacifica convivenza e di disarmo. In questa direzione non è stato fatto nulla.

Durante la crisi dei Caraibi abbiamo rilevato e sottolineato una certa cautela verbale nelle dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, però, questa cautela verbale copriva una sostanziale sostanza di sostanziale aggressione degli Stati Uniti d'America contro il popolo di Cuba. L'affermazione fondamentale che in quel momento doveva essere fatta, l'affermazione che gli Stati Uniti, nello sviluppo di questa loro politica aggressiva avevano posto i loro stessi alleati europei di fronte ad un gravissimo fatto compiuto, che faceva pesare su di loro la minaccia imminente di un conflitto atomico e questo avevano fatto senza nemmeno la più elementare consultazione dei loro alleati, questa affermazione fondamentale e giusta voi avete lasciato che venisse fatta, come è stata fatta, nei giorni scorsi, dal generale De Gaulle. Nella pratica, questo governo ha seguito la vecchia linea di asservimento atlantico dalla quale non si è usciti se non per una certa estensione di rapporti commerciali con i paesi socialisti, estensione voluta dagli stessi ambienti industriali italiani e indispensabile allo sviluppo della nostra economia nel momento presente.

Intanto, superata la crisi dei Caraibi, la situazione internazionale è giunta nell'Europa d'occidente a un grado insolito di confusione e di acutizzazione.

Sono sorti oppure si sono acuitizzati problemi di fronte ai quali occorre prendere posizione senza equivoci. E il problema che per primo noi sentiamo, e che incombe su di noi oggi è quello della sicurezza del nostro paese. Non parlo però della sicurezza nei termini tradizionali della diplomazia, dei conflitti fra Stati e delle rivendicazioni di uno Stato contro l'altro. Sotto questo aspetto la sicurezza dello Stato italiano è completamente garantita da anni e anni. Nessun può pensare né pensa di avanzare riven-



Il compagno Togliatti mentre entra a Montecitorio

dicazioni verso di noi, nessun paese può pensare né pensa di attaccarci. Le rivendicazioni relative all'Alto Adige sono rivendicazioni non troppo difficilmente regolabili attraverso trattative con il governo austriaco e con i rappresentanti della popolazione di quella parte del nostro territorio. Noi ci troviamo quindi come Stato italiano in una posizione ideale per attuare una politica di disimpegno dai contrasti che oppongono le une alle altre le grandi potenze. Una tale politica di disimpegno, oggi, non soltanto è possibile ma è per noi necessaria, è richiesta dalla nostra stessa situazione, è richiesta dalla gravità dei problemi economici, sociali, di organizzazione del nostro paese che ancora non sono risolti e che esigono, per risolverli, un impegno di mezzi, che dobbiamo togliere da qualsiasi altra parte. Invece, noi siamo legati a una politica opposta. Ed è proprio da questa politica opposta, che ci assoggetta a un blocco aggressivo di potenze imperialistiche, che sorge la minaccia reale alla nostra sicurezza.

E qui parlo di sicurezza nel senso più esteso della parola: sicurezza della vita, sicurezza della casa, sicurezza dei propri beni, sicurezza delle officine, sicurezza dalle malattie, sicurezza della famiglia e dell'avvenire.

Durante la crisi dei Caraibi poco è mancato che tutto questo non venisse travolto nell'incendio del fuoco atomico. E' per quale motivo sarebbe stato travolto il benessere e forse sarebbe stata travolta una parte sostanziale dell'esistenza stessa del popolo italiano? Che cosa aveva a che fare il popolo italiano nella controversia che si dibatteva nel mar dei Caraibi, o anche nella controversia che si dibatteva tra gli Stati Uniti da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra? Si dibattevano larghi problemi che la maggioranza della nostra popolazione appena conosce; ma noi intanto correvamo il rischio, eravamo sottoposti alla minaccia che ho indicato perché sul nostro territorio sono piazzate basi aggressive che istantaneamente, se si fosse venuti a un conflitto atomico, avrebbero dovuto essere distrutte da una delle due parti. In pari tempo anche una parte dell'Italia sarebbe stata distrutta, se pur non tutta intera.

Non si può nemmeno dire che l'Italia, in quel caso, avrebbe condotto una guerra: no, ci saremmo trovati entro poche ore con il paese semidistrutto, completamente disorganizzato, con la popolazione in preda al panico e lo stesso governo nella impossibilità pratica di funzionare. E non facciamoci illusioni. Questa della guerra con mezzi atomici è la prospettiva con la quale lavora tutta una parte dei gruppi dirigenti dei grandi paesi imperialistici. E non ci si stacca da questa prospettiva, ad essa si ritorna continuamente e ci ritornano, alla fine, gli stessi gruppi che sembrano essere meno contrari a una distensione. L'unica cosa da farsi quindi è di allontanare da noi con l'azione nostra questa prospettiva e questa minaccia. Nessuna base di missili strategici e di armi atomiche a lunga portata deve più esistere sul nostro territorio: questa è una richiesta fondamentale, questo deve essere l'inizio di qualsiasi politica che tenda a garantire veramente la sicurezza del popolo italiano.

Si sente ora dire che a questa decisione si sarebbe già giunti o si dovrebbe giungere per motivi di ordine tecnico, perché le armi missilistiche installate sul nostro territorio non sarebbero più adeguate ai fini che intende raggiungere quella pote za aggressiva che sul nostro territorio le ha installate. Abbiamo notizia d'altra parte che, per questi motivi, le stesse armi verrebbero in questo momento tolte dal territorio della Turchia. Noi stessi, del resto, avevamo portato, come uno degli argomenti atti a dimostrare l'assurdità di queste installazioni, il progresso tecnico che era avvenuto, per cui queste armi, anche come armi aggressive, erano superate. Si è giunti, sulla base di queste considerazioni, a deci-

dere che esse vengano tolte dal nostro territorio? Rivolgiamo a questo proposito un invito esplicito al Presidente del Consiglio a farci delle dichiarazioni precise. Ella è stato negli Stati Uniti d'America; spero che non ci sia stato soltanto per cercare, aggrappandosi alle falde degli abiti del Presidente Kennedy, di accrescere un po' la propria statura. Dalle fotografie non è risultato. (Commenti al centro).

GALLI — Come se ella, onorevole Togliatti, fosse un granatiere, alto un metro e novanta.

PRESIDENTE — Sono interessato anche, perché appartengo alla categoria degli uomini di bassa statura. Vedete quindi che non vi è malizia nelle parole dell'onorevole Togliatti.

TOGLIATTI — Desideriamo avere a questo proposito una precisa risposta. Se si è giunti alla decisione di togliere questi strumenti di morte e questa minaccia, da quelle parti del nostro territorio in cui si trovano, questo è certamente, per le popolazioni interessate, un vantaggio. Noi inviteremo le popolazioni interessate da un lato a continuare la lotta perché queste basi vengano tolte, dall'altro, qualora, vi fosse una siffatta decisione, a controllare che essa venga effettivamente applicata.

Ma ciò che abbiamo appreso da dichiarazioni e da pubblicazioni, è vero, non ancora ufficiali, è un fatto che non attenua, ma accresce le nostre preoccupazioni. Sembra, infatti, che in sostituzione delle basi territoriali di missili atomici, l'Italia dovrebbe accettare di porre a disposizione la propria flotta di guerra o almeno una parte di essa per l'installazione sulle navi stesse di armi atomiche aggressive che possano colpire un avversario a grande distanza. La nostra flotta di guerra diventerebbe in questo modo essenzialmente una flotta atomica.

Se questa è la soluzione che ci si vorrà prospettare e presentare, fin d'ora dichiariamo la nostra decisa opposizione ad essa. Direi che la nostra opposizione ad essa diventa anche più radicale di quanto fosse quella alla installazione di armi atomiche sui singoli punti del territorio. Essa vorrebbe dire, infatti, che la minaccia atomica si trasporta su tutta l'Italia mettendola in modo indifferenziato e generale. Tutti i nostri porti, le isole, le coste con i loro scali diventano o possono diventare obiettivo di bersaglio atomico perché possibili sedi di stazionamento di ordigni atomici offensivi.

E' tutta l'Italia, in sostanza, che sulla base di una tale decisione diventerebbe potenza atomica offensiva, con tutte le conseguenze che ne derivano per la sua posizione nel mondo e per la minaccia terribile che graverebbe sulla popolazione italiana.

I comunisti rinnovano l'appello alle masse cattoliche per un'azione comune a favore della neutralità e del disimpegno atomico

Signor Presidente del Consiglio, se questo è ciò che ella, come dice una parte della stampa, ha riportato dalla visita negli Stati Uniti e offre al popolo italiano, ci sentiamo in diritto di affermare che la sua missione è stata esiziale per il nostro paese e che i suoi risultati, nella misura in cui possono avere una realizzazione in questa direzione, sono nettamente, radicalmente ed energicamente da respingere. Contro di essi chiameremo a pronunciarsi e a combattere tutto il popolo italiano.

So benissimo che il problema si pre-

senta oggi in un quadro internazionale assai complicato di crisi delle relazioni tra gli Stati e soprattutto fra gli Stati dell'Europa occidentale. Ma è anche in rapporto a questo quadro ed ai problemi nuovi che in esso si pongono che troviamo nuovi motivi che rendono necessaria la politica di disimpegno che proponiamo.

I popoli dell'Europa occidentale si trovano oggi di fronte a un fatto nuovo, grave, le cui conseguenze negative sono per il momento ancora difficilmente calcolabili. Si tratta della creazione dell'Asse Parigi-Bonn al roverso il patto che unisce la Repubblica francese alla Repubblica federale tedesca e che è un patto di vera e propria alleanza politica e militare oltre che economica.

Il fatto in sé non ci ha stupiti. Lo consideriamo il punto di arrivo di un processo che comprendiamo, che da tempo seguiamo con preoccupazione, che abbiamo esplicitamente denunciato in tutti i suoi elementi negativi. Da un lato sta il rafforzamento economico di questi due paesi, per cui i gruppi dirigenti borghesi ed imperialistici che li dirigono sono spinti ad affermare in modo più aperto e più violento la loro aspirazione alla egemonia sugli altri Stati europei. Spinge in questa direzione il sopravvento dei grandi monopoli capitalistici francesi e tedeschi, che è stato favorito dalla stessa organizzazione del Mercato europeo comune.

A questo processo di natura oggettiva si accompagna la correlativa tendenza alla progressiva liquidazione delle libertà democratiche e parlamentari tanto in Francia quanto nella Germania Occidentale e l'altrettanto correlativa resistenza di tutti e due questi Stati ad ogni politica di distensione, ad ogni politica che tenda alla pacifica coesistenza e a un disarmo generale e controllato.

In Francia il Parlamento è ridotto ormai ad una ombra di se stesso: il regime dei partiti è messo in stato di accusa da forze autoritarie e dittatoriali, e già si è giunti alla creazione di un tribunale speciale per la difesa dello Stato. Nella Germania di Bonn siamo alle leggi eccezionali, in un paese in cui i quadri dirigenti provengono dal vecchio nazismo e non hanno affatto rinunciato alle loro posizioni ideologiche e politiche.

Francia e Germania d'altra parte reclamano entrambe un armamento atomico, per i loro eserciti e per la loro flotta, e lizzano sia in modo autonomo, sia per altra via, attraverso accordi con altri Stati. Francia e Germania tendono in questo modo ad avere una parte predominante nell'organizzazione del Mercato comune, accentuando così la natura politica di questa organizzazione, che si rivela e che diventerà sempre più, per questa via, lo strumento del prevalere degli interessi del grande capitale monopolistico sugli interessi della pace, del benessere e della tranquillità delle masse lavoratrici e dei popoli dell'Europa.

Noi ignoriamo sino al momento presente quale posizione hanno preso i nostri governanti nel corso del maturare di questo problema. Non è scociata come una bomba l'alleanza De Gaulle-Adenauer. E' stata preparata attraverso una serie di atti di opinione pubblica è stata, bene o male, informata. Mentre questi atti avvenivano vi sono stati incontri ad alto livello, in Italia, in Francia, in Germania, a Bruxelles. Come si è comportata la maggioranza governativa, come si è comportato il governo italiano in queste occasioni? Dai comunicati ufficiali abbiamo appreso ben poco. Qualche cosa di più abbiamo appreso da alcuni articoli e dichiarazioni fatte da ministri che rappresentano il governo italiano nelle ultime riunioni di Bruxelles; ma proprio quelle dichiarazioni che hanno aggiunto qualcosa al vuoto dei comunicati ufficiali ci hanno riempito di preoccupazione, perché abbiamo visto in esse espressa una linea politica che non solo non era di opposizione al blocco reazionario franco-tedesco ma era anche di concessioni ad esso e di accettazione delle sue posizioni.

Oggi l'alleanza esiste e noi non possiamo non constatare che essa significa e coinvolge un vero e proprio crollo del cosiddetto europeismo di tendenza democratica, cioè di quell'europeismo che fondava le proprie prospettive su una espansione degli attuali organismi europeistici su una linea di sviluppo della democrazia.

Questa non è più oggi una prospettiva né possibile né reale. Già vi è stata una condizionata adesione della Grecia, paese non democratico, al Mercato comune e già si vede come il dittatore della Francia tenda la mano al fascista Franco, e, del resto, io non so quanti dei lineamenti di Franco non si riscontrino nella fisionomia odierna del generale De Gaulle. E' evidente che il problema di giungere ad una unità di forze democratiche nell'Europa occidentale rimane, ma è certo che la via che era stata presa per risolverlo risulti essere stata sbagliata. Bisognerà scegliere un'altra strada, una strada forse più lunga, ma che non crediamo possa essere più difficile, purché sia una strada che tenda a creare una unità effettiva di vere forze democratiche nella lotta contro l'autoritarismo e per la pace, una unità che non escluda il contatto, la comprensione reciproca con quelle avanguardie della democrazia che sono le masse lavoratrici e prima di tutto la classe operaia e i partiti che la rappresentano.

Ma questo non è un problema da dibattere qui, lo tratteremo, se necessario, in altra sede.

Sul terreno dei rapporti internazionali, abbiamo sentito parlare, come mezzo di lotta contro il nuovo asse reazionario sorto dall'alleanza franco-tedesca, della possibilità e della necessità di contrapporre a questo asse un altro asse, un asse Roma-Londra. La questione è, anzi già apertamente discussa nella stampa. Orbene, noi respingiamo questa posizione, la respingiamo nettamente. Questa posizione postula e provoca, infatti, un'accentuazione della lotta fra le grandi potenze dell'Occidente; essa accresce, quindi, i pericoli per la pace. E' verissimo che il pericolo fondamentale per la pace oggi viene dalla lotta dei paesi imperialistici contro i paesi socialisti. Ricordiamo però che già nel passato una tendenza della politica degli imperialisti, quando essi erano giunti a punti di